

LA SENSIBILITÀ LEGISLATRICE DELLA NATURA NELLA *DISSERTATIO* DEL 1770

SENSIBILITY AS LEGISLATOR OF NATURE IN THE DISSERTATION OF 1770

Igor AGOSTINI¹

PREMESSA

C'è un'immagine convenzionale alquanto diffusa, nella letteratura kantiana, almeno dai tempi di Hans Vaihinger, a proposito dei rapporti fra la *Dissertatio* e la *KrV*: l'opera del 1781 svilupperebbe una teoria dei concetti puri dell'intelletto e dei suoi rapporti con la sensibilità completamente assente nella *Dissertatio*, mentre, per quel che riguarda l'analisi della sensibilità stessa, e in particolare quella dello spazio e del tempo, essa riproporrebbe la dottrina della sezione III (*De principiis formae mundi sensibilis*) del testo del 1770², la quale costituirebbe quindi, a tutti gli effetti, una «anticipazione» dell'Estetica trascendentale³. Ridotta all'essenziale, quest'immagine individua una sostanziale continuità fra *Dissertatio* e *KrV* al livello, appunto dell'Estetica trascendentale, ed una sostanziale discontinuità per quel che riguarda invece l'Analitica trascendentale; il che si tradurrebbe nell'incorporazione della medesima teoria della sensibilità all'interno di una nuova concezione dell'intelletto che, estendendo la teoria della fenomenicità di spazio e tempo ai concetti puri dell'intelletto, condurrebbe alla negazione dell'uso reale delle categorie, ancora riconosciuto nella *Dissertatio* e, quindi, alla negazione della metafisica trascendente, di cui un residuo minimale sussiste ancora nell'opera del 1770. Così, anche Herman J. de Vleeschauwer, celebrando sulla scia di

<https://doi.org/10.36311/2318-0501.2020.v8n2.06.p77>

Friedrich Paulsen e Wilhelm Wundt «la marque essentielle» della *Dissertatio* – quella che ad essa conferisce «une valeur inouïe» dalla genesi del criticismo –, ovvero sia la radicale distinzione, stabilita da Kant contro Leibniz e Wolff, fra la conoscenza sensibile ed intellettuale, rilevava come il testo del 1770 spingesse tale distinzione sino a separare e rendere autonomi sensibilità ed intelletto che, invece, la *KrV* preordinerà in qualche modo l'una all'altro⁴. Però, in cosa consistesse l'autonomia della sensibilità non veniva spiegato, tanto che lo stesso De Vleeschauer finiva con l'osservare, subito dopo, anche lui, che, nella *Dissertatio*, «la conception de la sensibilité est la même que dans la Critique»⁵.

Come spesso accade per le immagini di maniera, anche questa affonda le sue radici nell'autore stesso, e questo non solo perché l'Estetica riproduce l'ossatura della sezione terza della *Dissertatio*, ma anche perché a indurre retroattivamente, nella maniera che sopra riassumevo, quell'idea sullo stadio di fissazione delle sue teorie della sensibilità e dell'intelletto nell'opera del 1770 era stato in qualche modo Kant medesimo, nella lettera a Marcus Herz del 21 febbraio 1772: nella *Dissertazione*, rilevava, si era accontentato di esprimere in modo soltanto negativo la natura delle rappresentazioni intellettuali (esse cioè *non* sarebbero modificazioni dell'anima), passando sotto silenzio (*übergang ich mit Stillschweigen*) come sia possibile una rappresentazione che si riferisca all'oggetto senza essere in qualche modo impressionata da esso⁶. E così il problema che restava da risolvere era collocato tutto sul piano dell'intelletto, senza che cioè occorresse in alcun modo intervenire su quello della sensibilità, ormai ritenuto regolato, per portare a termine, ormai entro tre mesi – pensava –, la prima parte dell'opera che poi diverrà la *KrV: Die Grenzen der Sinnlichkeit und der Vernunft*.

Può darsi che, in quel momento, le cose stessero proprio così. Ma così, di certo, non fu più dopo, perché, se è vero che Kant non tornerà più indietro sulla grande intuizione del 1770, quella che canonicamente viene qualificata come la dottrina dell'idealità di spazio e tempo, che determina una svolta anche rispetto al 1768⁷, è anche vero che la teoria della sensibilità non passa tale e quale nella *KrV*, anzi nella stessa Estetica trascendentale: segnatamente, la posizione propria della *Dissertatio* – per esprimerla per ora in termini alquanto generali – consiste nell'attribuire a spazio e tempo una funzione unificatrice dei dati della sensibilità indipendente dall'attività dell'intelletto, a differenza di quanto accadrà nella *KrV* dove tale funzione dipende, in qualche modo (modo su cui, tuttavia, nella letteratura critica non è reperibile un'esplicazione unanime), dall'azione delle categorie.

A dispetto della persistenza – quasi inerziale, mi parrebbe – dell'immagine convenzionale di cui sopra, questo fatto non è sfuggito agli specialisti: così, fra gli interpreti

<https://doi.org/10.36311/2318-0501.2020.v8n2.06.p77>

classici, Norman Kemp Smith già sottolineava a più riprese l'originalità, su questo aspetto, della posizione della *Dissertatio* rispetto a quella delle *KrV*⁸. Il punto, però, è tutt'altro che sedimentato, se, di recente, più di un interprete ha avvertito il bisogno di sottolinearlo. Così, Henry Allison rimarcava il «più robusto ruolo» conferito da Kant, nella *Dissertatio*, alla sensibilità rispetto alla *KrV*, attraverso l'attribuzione, a quest'ultima di una funzione di coordinazione del dato sensibile⁹. Più radicalmente, Paul Guyer rileva che l'idea di una facoltà intellettuale che usa concetti puri nell'esperienza è «*semplicemente assente*» nella dissertazione inaugurale¹⁰. Analogamente, Lorne Falkenstein osservava che, nella *KrV*, come non ci può essere alcuna conoscenza intellettuale al di fuori del campo dell'esperienza, così non può esserci alcuna conoscenza sensoriale pura prima dell'applicazione dei concetti¹¹. Ben più che di precisarlo, questo punto, Alison Laywine ha scelto di dedicare ad esso, nel 2003, uno studio tematico: qui è individuato nell'autonomia riconosciuta da Kant nella *Dissertatio* a spazio e tempo nell'unificazione del dato sensibile un tratto caratteristico della sua dottrina del 1770, il quale poi verrà a cadere quando, a partire almeno dalla metà del decennio silenzioso, se non proprio all'inizio, egli si renderà conto, come attestato dal *Duisburg Nachlaß*, di non poter considerare spazio e tempo come condizioni sufficienti per la rappresentazione dell'unità dell'esperienza¹².

Integrata con queste precisazioni, l'immagine convenzionale che richiamavo sopra è certamente più solida, e più adeguatamente esprime l'evoluzione del pensiero kantiano, su questo aspetto decisivo. La problematica, tuttavia, mi pare poter essere ancora esplorata, e questo da una prospettiva interna alla *Dissertatio*, al fine di evidenziare i tratti precisi che caratterizzano l'autonomia dell'ordine estetico in quella fase del pensiero kantiano che precede lo stesso scambio con Herz. È quello che cercherò di argomentare in questo articolo, sostenendo che ciò che caratterizza in proprio la dottrina della sensibilità della *Dissertatio*, rispetto alla *KrV*, non è, semplicemente, l'attribuzione a spazio e tempo di una funzione ordinatrice ed unificatrice dei dati sensibili – funzione che, come tutti gli studiosi sostanzialmente riconoscono, spazio e tempo conservano in qualche modo anche nella *KrV* –, ma l'idea che tale ordinamento imponga alle determinazioni spazio-temporali un carattere di necessità; in altri termini, spazio e tempo non si limitano a rappresentare i fenomeni come universalmente connessi in un tutto, ma costituiscono questo tutto secondo rapporti necessari. In questo modo, le intuizioni pure non sono, semplicemente, principi ordinatori del molteplice empirico, ma principi delle stesse leggi della natura, e come tali sono esplicitamente qualificati da Kant, nella *Dissertatio*.

Nella *KrV*, invece, come noto, la legalità della natura è demandata all'intelletto. Che, anzi, il programma della deduzione trascendentale è non solo presentato come una spiegazione di «come si possa prescrivere, per così dire, la legge (*Gesetz*) alla natura» («also der Natur gleichsam das Gesetz vorzuschreiben») e, per di più, di come si possa rendere possibile questa natura stessa, ma, anche, dichiarato come necessario proprio sulla base dell'impossibilità, per la sensibilità, di stabilire legalità alcuna senza l'intelletto, poiché «senza questa capacità delle categorie», ovverosia senza la loro capacità legiferante, «non si potrebbe chiarire in che modo tutto ciò che può solo presentarsi ai nostri sensi debba sottostare alle leggi (*Gesetzen*) che scaturiscono a priori soltanto dall'intelletto»¹³.

Il primo, fra gli interpreti classici, ad accorgersi del fatto che le qualifica, datata 1770, delle forme della sensibilità come *leges*, venisse a cadere nel 1781 era stato Hermann Cohen¹⁴, poi seguito proprio da Vaihinger, che però dichiarava candidamente di non riuscirsene a spiegare le ragioni¹⁵. Tali ragioni vanno a mio avviso ricercate nell'autonomia che Kant riconosce a spazio e tempo nel 1770, autonomia che trova, anzi, proprio su questo punto il suo tratto più distintivo e che costituisce l'elemento discriminante più profondo della differenza fra sensibilità ed intelletto.

A controprova di ciò sta, in quello stadio di assestamento della dottrina kantiana che sono i *Prolegomena*, una parentesi dell'*Anhang* apparentemente ovvia, ma che in realtà rivela un punto di non ritorno rispetto alla *Dissertatio*, ovverosia quella esautorazione della funzione legislativa della sensibilità che caratterizza la fase critica: «[...] bei uns Raum und Zeit (in Verbindung mit den reinen Verstandesbegriffen) a priori aller möglichen Erfahrung ihr Gesetz vorschreiben»¹⁶. Spazio e tempo prescrivono dunque *a priori* leggi alla natura in connessione (*in Verbindung*) – precisa Kant – con i principi puri dell'intelletto.

Il quale intelletto, nella *Dissertatio*, rispetto ai sensi, come noto, ha un uso esclusivamente logico, ossia di subordinazione in classi di concetti derivanti dalla sensibilità; e con questo è escluso ogni uso trascendentale-critico, dunque costitutivo, dell'intelletto rispetto all'esperienza¹⁷. In questa esclusione si è vista peraltro, da parte di uno studioso come Lewis White Beck, «the greatest lacuna in the Dissertation»¹⁸. Una tale affermazione, naturalmente, deve essere intesa come riferentesi ad un'ottica retrospettiva, alla luce, cioè, degli sviluppi successivi della *KrV*: è rispetto, cioè, alla tesi sostenuta nell'opera maggiore, per cui l'intelletto legifera la natura, che la posizione della *Dissertatio*, in cui all'intelletto è riconosciuta nella costituzione dell'esperienza una funzione logica, appare a Beck, certo giustamente, arretrata. Nondimeno, il rilievo dello studioso, indirettamente pur solleva un problema, che ritengo

<https://doi.org/10.36311/2318-0501.2020.v8n2.06.p77>

essere quello cruciale, poiché la carenza, nella *Dissertatio*, di un'attività legislatrice da parte dell'intelletto potrebbe essere intesa in due modi. Si potrebbe pensare, cioè, che Kant ritenesse che al soggetto dovesse competere solo un'attività unificatrice dell'esperienza e non legislatrice della stessa, come se cioè le leggi fossero, in senso stretto, intrinseche alla natura e *tout court* indipendenti dall'attività del soggetto, responsabile solo della sintesi dei dati empirici, ma non della necessità di tale sintesi. O si potrebbe pensare che anche di tale necessità il soggetto sia responsabile, ma attraverso una fonte differente da quella cui essa verrà ricondotta nel 1781, ovvero sia non l'intelletto bensì la sensibilità.

Ora, sino a che si punta tutto, per sottolineare quello che Laywine qualifica come l'«overinvestment»¹⁹ di Kant sulla sensibilità nella *Dissertatio*, sulla funzione unificatrice dell'esperienza che Kant riconosce ad essa in proprio, senza invocare la questione della necessità, il problema che vengo dal menzionare è solo lambito, perché in un certo senso è elusa la questione di sapere se Kant abbia già avvertito, nel 1770, l'esigenza di una fondazione soggettiva della legalità della natura, e si lascia quindi sussistere la possibilità che l'assenza di una riconduzione dell'attività legiferatrice all'intelletto sia dovuta all'idea di una legalità intrinseca, indipendente integralmente dal soggetto, riconosciuta acriticamente – alla lettera, ossia dal punto di vista dello sviluppo della *KrV* – alla natura.

Acriticità che viene senz'altro fatta gravare sulla riflessione della *Dissertatio* allorché si affermi senza ulteriore specificazione, come fa Beck, che nella *Dissertatio* Kant non si ponga esattamente il problema di come si possa distinguere una sequenza temporale di successione da una sequenza causale²⁰. È invece mia convinzione che se, nella *Dissertatio* non si trova formulato esplicitamente il problema ora richiamato, pur certamente si trova una risposta, così come si trova, più in generale, un'idea ben precisa sull'origine della legalità della natura; e che la posizione che Kant vi difende è che tale legalità dipende senz'altro dalla sensibilità, la quale è, quindi, insieme, principio dell'unificazione delle sequenze spazio-temporali e garante della necessità delle stesse.

1. LE LEGGI DELLA SENSIBILITÀ

Il punto di partenza della *Dissertatio* è costituito dalla nozione di Mondo, inteso come un tutto di parti che non è a sua volta parte. Così definito, esso si contrappone al semplice, inteso come parte che non è un tutto. Ora, come il semplice è risultato di un'analisi, così il tutto è risultato di una sintesi, il che apre la questione di sapere su cosa tale sintesi si origini.

La problematica da cui muove Kant è, dunque, quella della genesi, del concetto di mondo. Tale concetto – rileva – può originarsi o per mezzo di una nozione astratta dell'intelletto, che concepisce la composizione del tutto a partire da parti date, oppure per mezzo della facoltà conoscitiva sensibile, che si rappresenta il mondo in concreto mediante un'intuizione distinta. Nel primo modo, il concetto di mondo è generato per mezzo di un concetto, quello di composizione in genere, in quanto sotto di esso sono contenute più cose (in un rapporto reciproco tra loro), e, perciò, per mezzo di idee dell'intelletto e universali²¹; nel secondo modo, il concetto di mondo è eseguito e dipende dalle condizioni del tempo, in quanto è reso possibile aggiungendo in successione parte a parte (vale a dire per mezzo della sintesi) ed appartiene alle leggi dell'intuizione. Lo stesso vale per il procedimento inverso. Se si parte dal composto sostanziale, si perviene al semplice attraverso la rimozione del concetto di composizione in generale, poiché il semplice resta definito come ciò che rimane una volta che sia tolta ogni congiunzione; nella conoscenza intuitiva, invece, la composizione può essere tolta solo se si regredisce da un tutto dato a *parti possibili*, ovvero e per mezzo dell'analisi, la quale, esattamente come la sintesi, riposa sulla condizione del tempo e dunque su leggi²².

Nei due procedimenti si oppongono le operazioni di due facoltà distinte: sensibilità ed intelletto. Difatti Kant anticipa qui la distinzione, che si ritroverà nelle sezioni seconda e terza e, poi, nell'*Esposizione metafisica* dell'*Estetica trascendentale*, fra concetti ed intuizioni, per cui i primi contengono sotto di sé i propri inferiori, mentre i secondi li contengono in sé²³; e, inoltre, l'idea della sintesi successiva quale condizione necessaria per l'apprensione di quantità e molteplicità che Kant tematizzerà nel § 28 e, poi, in riferimento al concetto di quantità estensive, nell'*Analitica dei principi* della *KrV*²⁴.

Ma la cosa più rilevante è che Kant caratterizzi la sensibilità come governata da leggi: la sintesi operata dalla sensibilità, o meglio il concetto di mondo che da tale sintesi scaturisce, risponde – dice – alle leggi dell'intuizione. Sin dall'*incipit* della *Dissertatio* risulta dunque chiaro che l'intuizione ha una funzione legiferante e che, anzi, è proprio l'esistenza di leggi precipue dell'intuizione che fonda la sua distinzione dall'intelletto, perché questo ha altre leggi.

Quest'idea, che sarà assente nella *KrV*, ritorna ossessivamente, nella *Dissertatio*, a partire dal seguito dello stesso § 1, dove è introdotta la distinzione fra irrepresentabile ed infinito: in una quantità continua il regresso da un tutto a parti che possono essere date e in una quantità infinita il progresso dalle parti a un tutto dato non hanno fine, di modo che un'analisi ed una sintesi complete sono impossibili; segue da qui che, secondo le leggi dell'intuizione, non è possibile pensare in modo completo né il tutto, quanto alla composizione, né il composto,

<https://doi.org/10.36311/2318-0501.2020.v8n2.06.p77>

quanto alla totalità. Sta qui il motivo, osserva Kant, per cui alcuni respingono il continuo e l'infinito in quanto concetti di cui è del tutto impossibile una rappresentazione secondo le leggi della conoscenza intuitiva: è che comunemente si ritiene che 'irrappresentabile' equivalga a 'impossibile'. Questo non significa, dice Kant, dare diritto di cittadinanza a queste nozioni, soprattutto quella di continuo. Solo che, ma il punto è della massima importanza, tutto ciò che contraddice le leggi dell'intelletto e della ragione è completamente impossibile; ciò che, invece, è oggetto della pura ragione, semplicemente non sottostà alle leggi della conoscenza intuitiva²⁵.

La conoscenza intuitiva ha dunque leggi, il cui principio è ricondotto da Kant al concetto di forma, come subito il testo indica.

2. TOTUM REPRÆSENTATIONIS

Il concetto di forma è introdotto, nel § 2, a proposito della trattazione degli elementi (*momenta*) della definizione di mondo: materia, forma, appunto, ed universalità. La forma resta definita come coordinazione fra sostanze e si definisce quindi in opposizione alla subordinazione: quest'ultima è una relazione eterogenea, fra cose che si rapportano fra loro come causa e causato, ossia in generale, come principio e principiato, dunque in un rapporto di dipendenza da una parte e di causalità dall'altra; la coordinazione, invece, è una relazione reciproca ed omogenea, fra cose che si rapportano l'un l'altra come complementi rispetto al tutto e stanno dunque fra loro in un rapporto di mutua determinazione. Essa è concepita come reale ed oggettiva (*realis et obiectiva*), non come ideale (*idealis*) e costruita dal soggetto: infatti, fingendo un tutto aggregando a piacere una molteplicità qualsiasi, si genera la rappresentazione di un tutto, ma non il tutto di una rappresentazione (*totum repræsentationis*).

L'oggettività di cui è questione, qui, non va considerata come equivalente al livello delle cose in se stesse in quanto, come subito si vedrà (è Kant stesso ad annunciarlo), spazio e tempo non sono condizioni già date e primitive, ma fenomeni (*phaenomena*). Essa non si oppone, cioè, alla fenomenicità, bensì all'arbitrarietà; e, dunque, pur riferendosi, come appunto subito vedremo, al livello delle cose *uti apparent*, e non delle cose *sicuti sunt*, spazio e tempo sono oggettivi in quanto costituiscono una struttura costante ed invariabile (*constans, invariabilis*), ovvero un principio – Kant si spinge a dire, perenne (*perenne*). È questa struttura che differenzia il tutto di una rappresentazione dalla rappresentazione di un tutto: questa si riferisce a *tutti* di sostanze non legati l'uno all'altro da alcuna connessione e che costituiscono una mera una

pluralità di mondi compresi in un solo pensiero dalla mente; invece, la forma essenziale del mondo consiste nel principio degli influssi possibili delle sostanze che costituiscono il mondo ed è una forma costante, invariabile, principio perenne di tutte le forme contingenti e transitorie che appartengono allo stato del mondo.

Ma, in questo modo, la forma del mondo non è solo un principio di ordinamento: essa è principio di ordinamento secondo rapporti necessari. La forma essenziale del mondo è, infatti, immutabile (*immutabilis*) e non è esposta ad alcun mutamento. Il mondo, dunque, in forza della forma, costituisce il tutto di una rappresentazione non solo nel senso che in esso le componenti sono aggregate fra loro, ma nel senso che tale aggregazione è immutabile ed invariabile. Esse sono dunque, in questo senso necessarie; e tale necessità, per quel che riguarda il livello dell'intuizione, è il carattere distintivo della legalità attribuita alla sensibilità nel § 1.

Resta da comprendere dove tale legalità si situi. Concludendo il suo discorso sulla forma, Kant rileva – come anticipavo – che esso è tutt'altro che superfluo: lo si potrebbe ritenere tale solo ingannandosi sui concetti di spazio e tempo, considerandoli quali condizioni per sé già date e primitive, laddove esse non sono idee oggettive di connessione alcuna, bensì sono fenomeni. Essi, aggiunge Kant, attestano (*testari*) un qualche principio comune di una connessione universale, ma non lo espongono (*exponere*)²⁶. È così anticipato lo sviluppo della sezione successiva, che appunto chiarirà che la forma del mondo, ovvero sia questo 'tutto di rappresentazione', e pertanto le leggi della sensibilità, sono forme del soggetto. Il cruciale § 4 della sezione seconda segna quindi il punto di convergenza, nel concetto di forma della sensibilità, di due istanze, il concetto di legge e quello di forma immutabile enucleati rispettivamente nel § 1 e 2, e, insieme, la statuizione del loro statuto soggettivo, anticipato, come s'è visto, nel medesimo § 2.

3. LE LEGGI SOGGETTIVE DELLA SENSIBILITÀ

Tutto ciò che c'è di sensitivo nella conoscenza – così inizia il § 4 – dipende dalla natura propria al soggetto, in quanto è capace di una modificazione proveniente dagli oggetti, modificazione che può essere diversa in soggetti diversi a seconda della varietà dei soggetti; invece, ogni conoscenza non ristretta a questa condizione soggettiva riguarda l'oggetto. Ne consegue che la conoscenza sensitiva costituisce una rappresentazione delle cose come appaiono, mentre la conoscenza intellettuale delle cose come sono. È così esplicitata la distinzione fra il livello fenomenico e non fenomenico che era già operante implicitamente,

come s'è visto, alla fine del § 2.

Nella rappresentazione sensibile, però, occorre riconoscere la presenza, oltre a ciò che si potrebbe – dice Kant – definire la sua ‘materia’, ossia la sensazione, di ciò che si può definire la sua ‘forma’, ossia la specie che coordina le sensazioni mediante una qualche legge dell’animo. Ora, come la sensazione, o materia, che pure attesta l’esistenza di qualcosa di sensibile, dipende, rispetto alla qualità, dalla natura del soggetto, in quanto è modificabile da questo oggetto, così la forma di questa medesima rappresentazione, pur avendo anch’essa un riferimento oggettivo, nella misura in cui attesta un rapporto, o relazione fra le sensazioni, non costituisce uno schema oggettivo ma solo una legge della mente con cui questa coordina le sensazioni originate dall’oggetto.

In tal modo, Kant riconosce che sono soggettive, nel senso non nella variabilità, bensì della idealità (secondo il linguaggio che verrà ratificato nella *KrV*, ma che è già operante nella stessa *Dissertatio*²⁷), non solo le sensazioni, ma ancora i loro legami, insinuando pertanto la soggettività di quella dimensione che da Galilei in poi la scienza moderna, pur nel riconoscimento rivoluzionario della distinzione fra quelle che Locke designerà qualità ‘primarie’ e ‘secondarie’, si era continuato a ritenere oggettivo, nel senso di costituire una determinazione intrinseca agli oggetti: le proprietà quantitative, cosiddette appunto ‘primarie’ e che Kant riconduce allo spazio ed al tempo²⁸. Infatti, argomenta, gli oggetti non colpiscono i sensi per mezzo della forma, o specie; e, perciò, affinché i vari aspetti dell’oggetto che si imprimono sui sensi si raggruppino in un tutto di rappresentazione, c’è bisogno di un principio interno della mente per mezzo del quale quei vari aspetti assumano una qualche *specie* secondo leggi stabili ed innate²⁹.

L’idea di Kant è che, poiché le sensazioni offrono una pura molteplicità (*varia*)³⁰, affinché esse possano costituire un tutto, quale esse effettivamente costituiscono nella nostra rappresentazione, è necessario un principio interno della mente che faccia assumere loro l’aspetto di specie, ovvero sia (secondo l’equivalenza stabilita esplicitamente nel testo), di forma³¹. È, questa, la medesima idea che troviamo espressa all’inizio dell’*Estetica trascendentale*, nel § 1: «Dal momento che ciò all’interno del quale soltanto le sensazioni possono ordinarsi ed esser poste in una certa forma non può essere a sua volta una sensazione, allora, se è certo che la materia di tutto ciò che appare ci è data solo a posteriori, la forma per esso, invece, dovrà trovarsi già pronta a priori nell’animo»³². Il che significa che la molteplicità proveniente dalla sensazione – ovvero: il molteplice della *KrV* (*das Mannigfaltige*), che corrisponde ai *varia* della *Dissertatio*³³ – è unificata dalle forme dell’intuizione.

<https://doi.org/10.36311/2318-0501.2020.v8n2.06.p77>

Nella *Dissertatio*, però, Kant ritiene appunto i vari aspetti dell'oggetto assumano unità secondo leggi stabili ed innate (*secundum stabiles et innatas leges*). La forma della sensibilità, dunque, non è un semplice principio coordinatore dell'esperienza, ma un principio coordinatore secondo leggi; una specificazione, questa, che decade nel luogo corrispettivo della *KrV*.

E questo è il dato decisivo, ossia che le forme coordinative siano qualificate come leggi nella *Dissertatio*, e poi non più nella *KrV*; dato che era stato già rilevato, come s'è visto, da Vaihinger, che purtuttavia confessava di non comprenderne il motivo. Il quale va ricercato proprio nel fatto che, nella *Dissertatio*, la legalità della natura appartiene in proprio alla sensibilità; che, anzi, è esattamente questa la nota distintiva e più profonda dell'autonomia della sensibilità rispetto all'intelletto, nella *Dissertatio*. Sicché l'operazione con cui, nella *KrV*, la legalità verrà integralmente ascritta all'intelletto si configura come un rovesciamento completo rispetto alla posizione della *Dissertatio*; un riposizionamento della legalità esattamente sull'altro dei due poli della conoscenza umana.

Così pensata, nella *Dissertatio*, la legalità dell'intuizione è di tutt'altro ordine della legalità che Kant pur attribuisce all'intelletto. È, questa, la nota distinzione che viene teorizzata nel paragrafo successivo, nel quale è anche accennata una distinzione interna alle leggi della sensibilità, su cui pure occorrerà prestare attenzione. L'intelletto, che è la facoltà superiore dell'anima, ha un duplice uso: per mezzo del primo uso, i concetti sono dati; per mezzo del secondo uso, invece, i concetti sono fra loro subordinati (gli inferiori ai superiori) in base alle note comuni secondo il principio di non contraddizione. Il primo uso è detto reale, il secondo logico, ed è il solo comune a tutte le scienze: mediante esso, una conoscenza, in qualsiasi modo sia data, è considerata o contenuta sotto una nota comune a più concetti, o opposta ad essa (e ciò o immediatamente, nei giudizi, o mediamente, nei ragionamenti, rispetto ad una conoscenza adeguata). Qualora siano date delle conoscenze sensitive, attraverso l'uso logico dell'intelletto esse sono subordinate ad altre conoscenze sensitive, quali a loro concetti comuni, ed i fenomeni a leggi più generali di fenomeni. Ora, rileva Kant sottolineando l'importanza massima del punto, per quanto ampio sia l'uso logico dell'intelletto su di esse, tutte le conoscenze debbono essere sempre considerate come sensitive, perché tali sono chiamate a causa della genesi, non a motivo del collegamento per identità o opposizione. Ma, se tutte le conoscenze si originano dai sensi, la conseguenza è che le più generali leggi empiriche (*generalissimae leges empiricae*) sono sensitive. Per conseguenza, i principi della forma sensitiva che si trovano in geometria (ossia i rapporti determinati in uno spazio) rientrano all'interno

della classe dei principi sensitivi, per quanto l'intelletto possa applicarsi su di essi ragionando secondo regole logiche a partire da ciò che è dato sensitivamente per mezzo dell'intuizione pura.

Il risultato della riflessione secondo l'uso logico dell'intelletto³⁴ Kant lo chiama 'esperienza', distinguendolo da ciò che chiama 'apparenza': in ciò che è sensibile, ovvero nei fenomeni, ciò che precede l'uso logico dell'intelletto si chiama apparenza, mentre la comparazione, operata dall'intelletto, di molteplici apparenze, si chiama 'esperienza'. E così, rileva, i concetti empirici non divengono intellettuali *in senso reale* per mezzo di una riduzione ad una maggiore universalità e non sono al di sopra della specie della conoscenza sensitiva, bensì, per quanto ascendano mediante astrazione, rimangono indefinitamente sensitivi³⁵.

In tal modo, l'intelletto resta estraneo alla costituzione dell'esperienza, poiché Kant ne pensa le funzioni assorbite all'interno di un'alternativa esaustiva: considerato nel suo uso reale, si esercita sulle cose *sicuti sunt*, e non in relazione all'esperienza; considerato in relazione all'esperienza, non ha uso reale, ma solo logico. È escluso, pertanto, ogni uso reale dell'intelletto rispetto all'esperienza, rispetto alla quale l'intelletto ha un uso solo logico e contenuto sempre e solo empirico, derivante dalla sensitività. Configurata così, la distinzione fra sensibilità ed intelletto sembra corrispondere di più, come è stato rilevato, a ciò che nella *KrV* sarà la distinzione fra sensibilità e ragione³⁶. Allargando il quadro, si potrebbe dire che l'intelletto della *Dissertatio* corrisponde a ciò che, nella *KrV*, per quel che attiene all'uso logico, è il livello logico-formale dell'intelletto³⁷, e, per quel che attiene all'uso reale, è la ragione, cui però la *KrV*, come noto, negherà ogni valore oggettivo, ovvero in riferimento alle cose in se stesse.

Tornando indietro un momento, però, rispetto al tema di questo articolo, occorrerà rilevare – lo anticipavo – come, nel distinguere il livello dell'esperienza da quello dell'apparenza, ovvero dal livello della pura sensibilità precedente le operazioni logiche dell'intelletto, Kant attribuisca a quest'ultimo la responsabilità delle leggi 'più generali' (*generalissimae*); ora, questa maggior generalità non può che riferirsi al livello, meno generale, dell'apparenza, e dunque delle leggi spazio-temporali, da cui le operazioni dell'intelletto procedono per generalizzazioni successive, secondo una distinzione, che la fine del paragrafo d'altronde espliciterà, fra leggi dell'esperienza e, più generalmente, leggi di ogni conoscenza sensitiva (*leges autem tam experientiae quam generatim omnis cognitionis sensitivae*), complessivamente raccolte sotto il titolo di leggi dei fenomeni (*leges phaenomenorum*).

4. LE LEGGI DI SPAZIO E TEMPO

Dopo aver definito, a partire dal concetto di forma del mondo, il concetto di forma della sensibilità, in cui si uniscono, come si è visto, il concetto di legge soggettiva della sensibilità e quello di forma immutabile, Kant procede a mostrare che le forme della sensibilità sono due: lo spazio e il tempo.

Si tratta della sezione terza dell'opera, *De principiis formae mundi sensibilis*, certamente la più conosciuta, e il cui contenuto è convenzionalmente sintetizzato attorno alla grande intuizione che richiamavo sopra: spazio e tempo sono principi meramente soggettivi del mondo sensibile³⁸. E in tal modo è canonicamente fissato il carattere distintivo di spazio e tempo secondo la dottrina della *Dissertatio*, che passerà in pieno nella *KrV*: l'idealità.

Senonché a tale idealità compete, nella *Dissertatio*, un carattere ben preciso, che era stato già preparato, come s'è visto, nelle due sezioni precedenti, per la forma del mondo e che qui viene rivendicato da Kant, ovvero sia il loro statuto di leggi: spazio e tempo sono principi coordinatori della molteplicità secondo leggi.

Kant argomenta dal generale al particolare. Nella prima sezione si era precisato, come s'è visto, che la forma essenziale del mondo consiste nella connessione, considerata come il principio degli influssi possibili delle sostanze che costituiscono quel tutto che è il mondo. Di tale connessione universale, adesso, Kant procede ad individuare il principio relativamente al mondo sensibile. Posto che il principio della forma essenziale del mondo, preso in generale, è ciò che di tale connessione contiene la ragione, che quindi resta definita come la ragione della connessione universale per cui tutte le sostanze e i loro stati appartengono ad un medesimo tutto, il quale si chiama mondo, il principio della forma del mondo sensibile sarà ciò che contiene la ragione della connessione universale di tutte le cose in quanto fenomeni. Ora, mentre la forma del mondo intelligibile va ricondotta a un principio oggettivo, vale a dire a una causa che pone un collegamento intrinseco fra ciò che esiste, il principio della forma del mondo considerato come fenomeno, vale a dire in quanto considerato in rapporto alla sensibilità della mente umana, è solo soggettivo: esso è una legge certa (*certa lex*) dell'animo per mezzo della quale è necessario che tutto ciò che può essere oggetto dei sensi (per la qualità di questi) sembri necessariamente appartenere ad uno stesso tutto³⁹.

Questo carattere di legalità viene ribadito anche partitamente, in riferimento prima al tempo, poi allo spazio, la cui trattazione esplicita altresì quali siano le leggi che regolano i rapporti temporali e spaziali. Kant stabilisce, nel § 14, che la nozione di tempo non può essere

definita dalla serie delle cose attuali che esistono una dopo l'altra: in tal modo, essa sarebbe acquisita dall'esperienza. Infatti, il significato stesso della parola 'dopo' suppone il concetto di tempo, perché sono l'una dopo l'altra cose che esistono in tempi diversi, così come sono simultaneamente cose che esistono nello stesso tempo. Nell'asserire questo, Kant non stabilisce solo l'inderivabilità empirica della nozione di tempo, ma la sua assolutezza: il tempo è concepito prima di ogni sensazione, come condizione dei rapporti (*condicio respectuum*) che si presentano in ciò che è sensibile; ove per rapporti si intendono le relazioni di contemporaneità e di successione⁴⁰. È la tesi, come sappiamo, che tornerà anche nella *KrV*⁴¹, ma con una differenza capitale, ovverosia che il tempo esercita questa condizione senza dipendere, a sua volta, da condizioni superiori, come Kant, invece, stabilirà, nella *KrV*, con la seconda e la terza analogia dell'esperienza. E questo è il punto decisivo.

Per cominciare, sulla base del carattere di indipendenza dalle condizioni sensoriali appena riconosciuto al tempo, in questo medesimo paragrafo Kant può asserire che il tempo è una quantità continua e principio delle leggi del continuo nei mutamenti dell'universo. Si definisce continua, infatti, quella quantità che non consta di parti semplici; ora, però, poiché attraverso il tempo non si pensano, come si è appena visto, se non relazioni senza che siano dati enti in relazione fra loro, allora, nel tempo, inteso come quantità, vi è una composizione tale per cui, se esso viene meno, non resta assolutamente nulla. Ma un composto in cui, tolta ogni composizione, non rimane assolutamente nulla non consta di parti semplici; e per questo, come volevasi dimostrare, il tempo è una quantità continua. Ma, se così è, ogni parte del tempo è tempo e ciò che nel tempo è semplice, ossia i momenti, non sono parti di esso, ma termini fra cui il tempo giace: infatti, dati due momenti, non si dà tempo se non in quanto in essi si susseguono di fatto tempi attuali; è dunque necessario che oltre un momento dato si dia del tempo e, dopo di questo, un altro momento. È così, in una maniera che più leibniziana non si potrebbe, che, secondo Kant, resta fondata la legge metafisica di continuità, ovverosia la legge di Leibniz per cui *tutti i mutamenti sono continui*, ossia fluiscono⁴², il che significa che stati opposti non si succedono l'un l'altro se non attraverso una serie intermedia di stati diversi: due stati opposti, infatti, si trovano in diversi momenti del tempo e fra due momenti c'è sempre in mezzo un tempo; ora, nella serie infinita di momenti di questo tempo, la sostanza non è né in uno, né in un altro degli stati dati e, pur tuttavia, è in qualcuno; ne consegue che essa sarà in più stati diversi, e così via, all'infinito⁴³.

Il tempo, però, non stabilisce solo una legge del movimento, ma regola, come si è visto, l'intero ordinamento della realtà sensibile in quanto è condizione dei rapporti fra le cose

sensibili: nell'affermare, infatti, che esso non è qualcosa di oggettivo e reale, né sostanza, né accidente, né relazione, bensì è una condizione soggettiva (della mente umana) di coordinazione reciproca di ciò che è sensibile, ed intuizione pura, Kant precisa che tale condizione è necessaria e che la coordinazione che essa garantisce avviene secondo una legge certa (*certa lex*). In tal modo, il suo carattere di intuizione pura, per cui il tempo, come principio della forma, precede le sostanze e gli accidenti, come si è visto, è integrato da quello per cui esso coordina sostanze ed accidenti secondo la simultaneità o la successione.

Il tempo, cioè, non solo precede le cose che si danno nel tempo, ma le coordina in rapporti necessari di simultaneità o di successione i quali in tanto si danno in quanto è il tempo a determinarli:

Quod autem relationes attinet s. respectus quoscunque, quatenus sensibus sunt obvii, utrum nempe simul sint, an post se invicem, nihil aliud involvunt, nisi positus in tempore determinandos, vel in eodem ipsius puncto, vel diversis⁴⁴.

È in questo senso che la simultaneità è la principale conseguenza del tempo (AK I 401: *maximum temporis consecarium*), in quanto essa (come d'altronde la successione) è una determinazione del tempo; determinazioni trascendentali del tempo, le denominerà la *KrV*⁴⁵, ma facendole dipendere dall'immaginazione trascendentale. In questo modo, il *tempo*, che considerato in sé ed assolutamente, come fanno i filosofi inglesi (*Anglorum philosophi*), è un ente immaginario, è un concetto verissimo e condizione di una rappresentazione intuitiva che si estende all'infinito a tutti i possibili oggetti dei sensi in quanto appartiene alla legge immutabile di ciò che è sensibile: poiché, come s'è visto (Kant inverte qui l'ordine dei due punti sopra dimostrati), cose simultanee non ci si presentano se non attraverso il tempo ed i mutamenti non sono pensabili se non per mezzo del tempo, quest'ultimo contiene la forma universale dei fenomeni, di modo che ogni evento osservabile nel mondo ed ogni movimento si accordano con gli assiomi del tempo, poiché non possono essere oggetto dei sensi ed essere coordinati che a queste condizioni.

Quali siano questi assiomi del tempo, Kant esplicherà nella *KrV*: il tempo ha una sola dimensione e tempi diversi non sono simultanei, bensì successivi; ed esemplificherà anche quelli dello spazio (spazi diversi non sono successivi, bensì simultanei)⁴⁶. Kant dichiara di averli qui anche 'in parte esposti' (Ak II 402), ma quello che più gli interessa è di opporre la ragione ai postulati primi del tempo puro, quali la continuità, poiché questi dipendono da leggi

primitive che si impongono alla ragione stessa, in quanto presupposti allo stesso principio di contraddizione⁴⁷.

La trattazione dello spazio si volge pressoché simmetricamente, ed è guidata, anche essa, dalla tesi che lo spazio, intuizione pura, è principio di legalità dell'esperienza. Come il tempo, così lo spazio non è qualcosa di oggettivo e reale (né sostanza, né accidente, né relazione) ma è una sorta di schema soggettivo e ideale che si origina dalla natura della mente secondo una legge stabile di coordinazione⁴⁸. La differenza, rispetto al tempo, è che la coordinazione concerne le cose esterne, ovverosia quelle appunto esistenti propriamente nello spazio. Ma, esattamente, come il tempo, il concetto di spazio non soltanto «è *verissimo* considerato *in rapporto a tutto ciò che è sensibile*», ma costituisce il «fondamento di ogni verità nella sensibilità esterna»: infatti, dice Kant, le cose non possono apparire ai sensi sotto alcuna specie, ovverosia – come sappiamo – forma, se non mediante una forza dell'animo che coordina tutte le sensazioni secondo una legge stabile che è intrinseca alla sua natura (*secundum stabilem et naturae suae insitam legem*).⁴⁹

Così, poiché assolutamente nulla può essere dato ai sensi se non conformemente agli assiomi primitivi dello spazio e alle conclusioni che ne derivano secondo i precetti della geometria, sebbene il principio di questi assiomi, ossia il tempo, sia solo soggettivo, tuttavia esso si accorderà ad essi, poiché si accorda a se stesso, e le leggi della sensibilità saranno leggi della natura in quanto questa può cadere sotto i sensi⁵⁰. In questo modo, la natura, in quanto conforme agli assiomi dello spazio e quindi alle conclusioni geometriche ne derivano, è rigorosamente soggetta ai precetti della geometria rispetto a tutte le proprietà dello spazio che in essa si dimostrano.

Kant può così esibire una fondazione, seppur soggettiva, non convenzionalista della geometria. Già sopra aveva fatto osservare che la geometria è concepita come reale ed oggettiva, non come ideale e costruita dal soggetto; adesso, coerentemente, può dire che la natura è conforme alla geometria non a partire da un'ipotesi non finta, ma data intuitivamente, quale condizione soggettiva di tutti i fenomeni attraverso i quali la natura può manifestarsi ai sensi. Lo spazio, così, non è semplicemente principio della geometria, ma anche della natura geometricamente intesa.

5. TEMPO E CAUSALITÀ

Il confronto, che Kant traccia nel corollario al § 15 della *Dissertatio*, fra le leggi della sensibilità e leggi della ragione si spiega proprio sulla base dell'attribuzione alla sensibilità di una funzione, quale sopra ho tentato di ricostruire, di legiferazione dell'esperienza.

Questo confronto si apre con la considerazione che i principi della forma del mondo sensibile, spazio e tempo, non sono concetti generali, bensì intuizioni (pure) singolari, il che implica che non sono sottoposti alle leggi della ragione: in essi, non sono, come invece prescrivono le leggi della ragione, le parti (soprattutto, quelle semplici) a contenere la ragione della possibilità del composto, bensì l'infinito a contenere la ragione di ogni parte pensabile e, infine, del semplice o, piuttosto, del termine. Un qualsivoglia spazio ed un qualsivoglia tempo, infatti, sono determinabili solo per limitazione di uno spazio ed un tempo infiniti dati, e tanto il punto, quanto l'istante, non possono essere pensati per sé, ma sono concepibili solo in uno spazio e in un tempo già dati, quali loro termini. Tutte le proprietà dello spazio e tempo sono dunque al di fuori della giurisdizione della ragione e non possono essere spiegate in nessun modo intellettualmente. Nondimeno, esiste un rapporto fra di esse e l'intelletto: questo, infatti, dice Kant, richiamando implicitamente quanto sostenuto nella sezione seconda a proposito dell'uso logico dell'intelletto, ricava delle conclusioni secondo leggi logiche, con la massima certezza possibile, a partire da dati primi dell'intuizione. Inoltre, se lo spazio può fungere da tipo del tempo, in quanto può rappresentare il tempo stesso per mezzo di una linea e i suoi termini (momenti) per mezzo di punti⁵¹, il tempo si avvicina di più a un concetto universale e razionale, in quanto comprende anche i rapporti spaziali e temporali⁵². Una tesi, questa, della maggiore universalità del tempo rispetto allo spazio, che ritornerà nelle *Reflexionen* e sfocerà poi nella dottrina della *KrV* secondo cui il tempo costituisce la forma di tutti i fenomeni, interni (direttamente) ed esterni (indirettamente), a differenza dello spazio, ristretto solo ai secondi⁵³.

Non solo, ma il tempo, seppur non detti leggi alla ragione, fornisce le condizioni secondo le quali la mente può comparare concetti in un giudizio secondo leggi della ragione. A livello logico, come aveva anticipato il § 14, non si può giudicare cosa sia impossibile se non attribuendo predicati contraddittori ad uno stesso oggetto nello stesso tempo. A livello empirico, soprattutto, se rivolgiamo l'intelletto all'esperienza, il rapporto di causa e causato, negli oggetti esterni, presuppone, bensì, delle relazioni spaziali, ma non vi è oggetto alcuno, non solo esterno, ma anche interno, che non presupponga il tempo, poiché la mente può sapere cosa venga prima e cosa venga dopo, vale a dire quale sia la causa e quale sia il causato, solo

ricorrendo al rapporto di tempo:

Et praesertim, si intellectum advertimus ad experientiam, respectus causae et causati in externis quidem obiectis indiget relationibus spatii, in omnibus autem tam externis quam internis, nonnisi temporis respectu opitulante, quid sit prius, quidnam posterius, s. causa et causatum, edoceri mens potest⁵⁴.

Addirittura – aggiunge Kant –, la stessa quantità dello spazio non è intelligibile se lo spazio non è tradotto, riferendolo ad una unità di misura, mediante un numero, il quale non esiste a meno che non esista una molteplicità conosciuta come distinta numerando, vale a dire aggiungendo in un tempo dato, successivamente, unità ad unità.

Questo brano, che letto per quel che vuol dire attesta quel primato del tempo sullo spazio che si ritroverà nella *KrV*, stabilisce anche, dandola per immediata, un'equivalenza che, invece, la seconda analogia dell'esperienza problematizzerà: quella fra successione e causalità: solo mediante il tempo, osserva Kant, la mente può sapere cosa venga prima e dopo, ossia causa e causato: *nonnisi temporis respectu opitulante, quid sit prius, quidnam posterius, s. causa et causatum, edoceri mens potest*. L'intuizione pura del tempo, dunque, pone, insieme, la successione temporale e la causalità: ad esso è quindi demandata l'intera costruzione dell'esperienza, ovverosia non solo i rapporti temporali, ma anche quelli causali⁵⁵.

Che spazio e tempo non si limitino ad un'attività ordinatrice, ma espletino tale attività secondo regole, e, quindi, configurino una vera e propria legalità della natura dal lato della sensibilità, è quello che costituisce il tratto peculiare della posizione del Kant della *Dissertatio*. Questo punto mi sembra poter emergere forse in maniera ancora più perspicua se considerato in controluce ad una tendenza esegetica ricorrente in quegli studiosi che, come si è visto, pur sottolineando il più importante ruolo di spazio e tempo nella *Dissertatio* rispetto alla *KrV* nella costituzione dell'esperienza, lo hanno caratterizzato, fondamentalmente, come si è visto nei termini di una funzione ordinatrice dell'esperienza: la tendenza, intendo, a ridurre, in qualche modo, l'ampiezza di codesta funzione anche nella *KrV*.

Già Norman Kemp Smith, sviluppando quanto sostenuto da Vaihinger, opponeva la posizione della *Dissertatio* e dell'*Estetica trascendentale* della prima edizione della *KrV*, in cui la sensibilità è capace di ordinare per sé la sensibilità, a quella dell'edizione del 1787, in cui l'apprensione dello spazio è condizionata dall'intelletto. Esemplare, da questo punto di vista, sarebbe il rimaneggiamento della definizione di forma nel § 1, in cui, alla versione della prima edizione – «quello che rende possibile che il molteplice che appare sia intuito come ordinato

(*geordnet, angeschaut wird*) in certi rapporti», che sembra individuare come già dato nell'intuizione l'ordine – è sostituita, nella seconda, un'altra: «quello che rende possibile ordinare in certi rapporti il molteplice che appare» (*geordnet werden kann*)», in cui sembra che l'unificazione dell'intuizione derivi da una forma altra dall'intuizione stessa⁵⁶. In forme diverse, questa idea torna anche nei commentatori più recenti. Così, Laywine, riferendosi alla *KrV*, rileva in maniera netta che lo spazio rende possibile la molteplicità del senso interno, ma non garantisce l'unità di tale molteplice: le intuizioni sono fondamentalmente rappresentazioni complesse⁵⁷. Analogamente, Allison descrive la posizione della *KrV*, per differenziarla da quella della *Dissertatio*, dicendo che nell'opera dell'81 spazio e tempo si limitano a presentare i dati sensibili, in maniera tale da poter poi essere ordinati dall'intelletto⁵⁸. In questo modo, la differenza tra la prospettiva della *KrV* e quella della *Dissertatio* sarebbe fondamentalmente la seguente: se nella *Dissertatio* spazio e tempo, oltre ad offrire il dato sensibile nella sua molteplicità alla sintesi, operano altresì essi stessi tale sintesi, nella *KrV*, invece, le forme della sensibilità si limiterebbero a *dare* all'intelletto la molteplicità che poi le categorie unificerebbero. Ma il problema è che spazio e tempo sembrano, anche nella *KrV*, fare qualcosa in più di questo; e difatti Allison si avvede, in qualche modo, che qui vi è un nodo, perché, dopo aver caratterizzato la differenza fra *KrV* e *Dissertatio* attribuendo, come s'è visto, al tempo del '70 una funzione unificatrice che nell'opera maggiore viene meno, poi non può non rilevare che nella *KrV*, specialmente nell'edizione del 1787, spazio e tempo impongono comunque, all'unità della percezione, condizioni che essa deve rispettare nella sintesi. Questo aspetto è particolarmente evidente, secondo lo studioso, nel § 24, in cui Kant osserva che il motivo per cui l'intelletto può determinare il senso interno mediante il molteplice di rappresentazioni date, in conformità all'unità sintetica dell'appercezione e, quindi, pensare *a priori* l'unità sintetica dell'appercezione del molteplice dell'intuizione sensibile, quale condizione a cui devono necessariamente sottostare tutti gli oggetti della nostra (cioè dell'umana) intuizione, è che a fondamento dell'intuizione sensibile vi è una forma *a priori* che si basa sulla recettività; ed è in questo modo che le categorie, che sono semplici forme del pensiero, hanno realtà oggettiva e possono essere applicate agli oggetti che possono esserci dati nell'intuizione. Si tratta della sintesi figurata, che Kant sente l'esigenza di definire in latino, quale *synthesis speciosa*, per distinguerla da quella per cui la categoria si riferisce al molteplice di un'intuizione in generale, che Kant definisce, ancora ricorrendo al latino, sintesi intellettuale (*synthesis intellectualis*)⁵⁹.

Ora, non è certo possibile, in questa sede, entrare nello straordinariamente complesso problema dei rapporti fra sensibilità ed intelletto nella *KrV*⁶⁰. Ma ritengo anche che questa

démarche non sia neppure richiesta per tenere fermo un punto che mi pare emergere dalla considerazione di quello che è un dato minimale stabilito da Kant nella *KrV*, e cioè che quale che sia il grado di coinvolgimento della sensibilità nella costituzione dell'esperienza, è certo che essa non è in grado di restituirne l'unità necessaria, poiché non è in grado di farlo neppure la sua forma universale, ossia il tempo: senza l'intervento delle categorie, infatti, non è possibile stabilire l'oggettività e la necessità della determinazioni trascendentali del tempo. È questo l'insegnamento delle analogie dell'esperienza che individuano nelle categorie della causalità e della causalità reciproca le condizioni necessarie dell'oggettività della successione (seconda analogia dell'esperienza) e della contemporaneità (terza analogia dell'esperienza).

Per cogliere appieno questo aspetto mi pare che sia certamente necessario, ma non sufficiente, limitare il sovrainvestimento della *Dissertatio*, rispetto alla *KrV*, sulla sensibilità, nell'attribuzione a spazio e tempo di una funzione unificante dell'esperienza, perché essi non determinano solo rapporti, ma la necessità di tali rapporti. Per utilizzare la terminologia della *KrV*, essi rendono possibile non solo l'apprensione della successione e della contemporaneità del molteplice, ma il valore oggettivo di tale apprensione. Giustamente Laywine osserva, per argomentare l'insufficienza del tempo, che, secondo Kant, l'unità dell'esperienza non può essere data dal senso interno senza lo spazio perché il tempo non può assegnare le coordinate spazio temporali ai corpi ed agli eventi nel mondo sensibile; la studiosa, però, poi aggiunge, che questo è 'tanto più vero' che il senso interno non può neppure stabilire la differenza fra tempo oggettivo e tempo soggettivo⁶¹. Un'affermazione quest'ultima, che è tanto vera da non poter essere presentata come aggiuntiva, e per due motivi: in primo luogo perché non si pone sullo stesso livello, ed in secondo luogo perché questo livello è quello decisivo. Da un lato infatti, la necessità dell'integrazione dallo spazio al tempo si situa su un livello, per così dire, orizzontale: il senso interno, da solo, non costituisce una condizione sufficiente neppure per l'apprensione dell'esperienza nella sua integralità, poiché non in grado di garantire la percezione delle coordinate spazio-temporali; per questo ad esso deve aggiungersi lo spazio, quale condizione necessaria aggiuntiva. Dall'altro lato, il fatto che il senso interno non possa neppure stabilire la differenza fra tempo oggettivo e tempo soggettivo implica precisamente che persino con l'integrazione dello spazio il senso interno non è una condizione sufficiente per garantire l'oggettività dell'apprensione. Questa seconda limitazione è di ordine superiore: mentre la prima attiene alla limitazione del tempo *nell'ordine* dell'apprensione, la seconda attiene alla limitazione del tempo (e dello spazio) *all'ordine* dell'apprensione.

Ora, se sul primo punto la posizione della *KrV* confermerà sostanzialmente quella della

Dissertatio, sul secondo, invece, le cose stanno molto diversamente: la seconda limitazione costituisce la novità introdotta nell'81, in cui sono solo le categorie della causalità e della causalità reciproca a garantire, secondo l'insegnamento della seconda e della terza analogia dell'esperienza, che l'apprensione della successione e della contemporaneità non si dia solo nel soggetto, ma anche nell'oggetto. Nella *Dissertatio*, invece, il senso interno non ha bisogno dell'intervento della causalità per fondare l'oggettività dei rapporti di successione e contemporaneità. E c'è anche molto di più di questo, come sappiamo: non solo spazio e tempo garantiscono autonomamente l'oggettività dei rapporti temporali, ma sono a fondamento della stessa causalità, come s'è visto, poiché la mente può sapere cosa venga prima e cosa venga dopo, vale a dire quale sia la causa e quale sia il causato, solo ricorrendo al rapporto di tempo.

La presenza di questa tesi ci fa comprendere che la neutralizzazione dell'attività dell'intelletto, nella *Dissertatio*, non è, anche, una naturalizzazione dei rapporti causali, come se cioè la causalità, e più in generale, la legalità della natura, si desse indipendentemente dall'attività del soggetto; al contrario, spazio e tempo assumono su di sé la determinazione dei rapporti causali. Ecco perché ritenere che la *Dissertatio* non affronti chiaramente il problema di come distinguere una sequenza di successione da una sequenza causale può e insieme può non essere di aiuto a inquadrare la posizione kantiana del 1770. Perché se si tratta di distinguere l'apprensione della successione dalla successione oggettiva, certamente Kant non si è posto una tale questione; ma, se si tratta di individuare le condizioni di possibilità della successione oggettiva e della causalità naturale, Kant ha senz'altro visto la questione, risolvendola nel modo che s'è visto, individuando cioè tali condizioni, in linea con la *KrV*, nell'attività legiferatrice del soggetto, collocandola però, diversamente che nella *KrV*, nell'ordine intuitivo, e segnatamente nel tempo.

Piuttosto, il dato che maggiormente sembra far problema è che in quel momento di elaborazione della dottrina kantiana che è attestato nella *Dissertatio* si configura una situazione ancipite per quel che attiene alla causalità. Per un verso, difatti, Kant afferma l'esistenza di relazioni causali nel mondo fenomenico ritenendole fondate sul tempo, come s'è visto. Per un altro verso, però, egli è esplicito nel dichiarare il concetto di causa (come quelli di possibilità, necessità, sostanza) come indipendente dalla sensibilità e non ricavato da esso:

[...] conceptus in ipsa <metaphysica> obvii non quaerendi sunt in sensibus, sed in ipsa natura intellectus puri, non tanquam conceptus connati, sed e legibus menti insitis [...] Huius generis sunt possibilitas, existentia, necessitas, substantia, causa etc⁶².

E, difatti, nella quarta parte della *Dissertatio* l'uso reale dell'intelletto si sviluppa, rispetto al mondo intelligibile, ovvero delle cose *sicuti sunt*, attorno all'uso del principio di causa. Il quale garantisce, fra l'altro, la prova dell'esistenza di Dio, sulla base del seguente argomento: la sola esistenza delle sostanze non può dar ragione del loro influsso, per l'esplicazione del quale si richiede, in un'ultima istanza, una causa trascendente, Dio⁶³.

Ne risulta che la causalità, nella *Dissertatio*, conosce una doppia applicazione: nel mondo fenomenico, condizionata dal tempo, e nel mondo noumenico, condizionata dall'intelletto. Una situazione instabile, certamente, che la *KrV* risolverà restringendo l'ambito della causalità al mondo fenomenico, ma individuandone le condizioni nell'intelletto. Ma di questa svolta sarebbe forse sbagliato ritenere che nella *Dissertatio* non si trovi neppure un germe, come adesso cercherò di mostrare.

6. LE CONDIZIONI DELLO SPAZIO E DEL TEMPO

Secondo il Kant della *Dissertatio*, lo stesso rapporto mediante il quale i fenomeni ci si manifestano a partire dalle cose in se stesse è causale: i fenomeni, in quanto concetti sensibili, attestano in quanto causati la presenza dell'oggetto⁶⁴. Vi è dunque un doppio ordine di causalità nel mondo sensibile: da un lato, quello che si dà all'interno dei fenomeni stessi, dall'altro quello mediante cui i fenomeni si presentano ai nostri sensi, come effetto della causalità che la cosa in sé esercita sui nostri sensi. Ora, se le condizioni di possibilità della percezione del primo ordine vanno individuate nel senso interno, le secondo vanno ricercate nell'intelletto. È il tema dello *Scholion* al § 22, dove Kant, nella dichiarata consapevolezza di un possibile travalicamento dei limiti della metafisica, si spinge dichiaratamente ad andare oltre le leggi dell'intuizione sensibile per elevarsi alla conoscenza delle sue cause, la quale compete al solo intelletto.

Dice dunque Kant nello *Scholion* che la mente umana non può in alcun modo essere affetta dalle cose esterne se non in quanto essa dipende, come tutte le altre cose, da una medesima causa sostentatrice comune, e che è solo in forza della presenza di tale causa che essa può sentire le cose esterne (*non sentit externa, nisi per praesentiam eiusdem causae sustentatricis communis*). Ora, poiché le cose esterne non possono presentarsi se non nello spazio, allora questo dovrà esser detto fenomeno di onnipresenza⁶⁵, non nel senso che la causa dell'universo sia presente in tutte e singole le cose perché è nei loro luoghi, bensì nel senso che i luoghi, vale a dire le relazioni possibili fra sostanze, sono perché essa è intimamente presente in tutte. La

condizione ultima della possibilità dell'esercizio causale delle cose esterne sui sensi è dunque la causa prima, e lo spazio è il fenomeno della sua onnipresenza. Ora, però, la possibilità dei mutamenti e delle successioni di tutte le cose, il cui principio, in quanto è conosciuto sensitivamente, risiede nel concetto di tempo, suppone la permanenza del soggetto in cui si succedono stati opposti; inoltre, ciò i cui stati fluiscono non dura a meno che non sia sostenuto. Pertanto, il concetto di tempo, come di qualcosa di unico, infinito, immutabile, in cui sono e durano tutte le cose, dovrà essere considerato come fenomeno di eternità della causa generale. Kant è, però, ben consapevole di inoltrarsi in tal modo in un terreno pericoloso; un terreno prossimo a quello delle indagini «mistiche» di Malebranche, la cui dottrina – secondo la quale noi vediamo tutte le cose in Dio – Kant dichiara alquanto vicina (*proxime abest*) a quella da lui qui esposta⁶⁶.

Quello che Kant vuol dire, in questo passo invero poco commentato dai suoi studiosi, è che, se ci si sposta dal livello delle leggi delle intuizioni sensibili a quello delle loro cause, queste debbono essere ricercate nell'esistenza, quale condizione di possibilità della percezione dell'esteriorità, e nella permanenza delle cose. Il che, tuttavia, richiede che si ipotizzi la presenza di Dio quale condizione di tale esistenza e permanenza; di modo che lo spazio, quale condizione di possibilità di percezione dell'esteriorità, ed il tempo, quale condizione di possibilità di percezione della successione, hanno, a loro volta, quale condizione comune di possibilità, l'idea della presenza di Dio e, pertanto, costituiscono il fenomeno della sua onnipresenza.

È in questo senso che Kant può dire che la sua dottrina si avvicina a quella di Malebranche per cui vediamo tutte le cose in Dio, nel senso cioè, che la rappresentazione intellettuale dell'onnipresenza di Dio è presupposta all'intero processo percettivo: essa è condizione di possibilità della percezione dello spazio e del tempo, che, a loro volta, sono condizioni di possibilità della percezione dell'esteriorità e della successione. Nei successivi testi Kant farà cadere ogni ulteriore tentazione in questo senso. Eppure, credo che sarebbe un errore vedere in questo passo enigmatico la tentazione peregrina di un momento. Esso mi pare difatti esprimere un'idea che Kant nella *Dissertatio* comincia ad avvertire e che sarà al cuore, nella *KrV*, delle analogie dell'esperienza: l'idea che spazio e tempo non possano costituire condizioni ultime della costituzione dell'esperienza.

Senonché, quei requisiti che la *KrV* rintraccerà nelle categorie sono nella *Dissertatio* individuati nell'onnipresenza divina, ovvero sia in quel livello metafisico che qui Kant riconduce all'intelletto (AK II 409 e, 410), ma che l'opera maggiore dichiarerà come inaccessibile e che lì concernerà non l'intelletto, bensì la ragione; ma, in realtà, come sappiamo,

<https://doi.org/10.36311/2318-0501.2020.v8n2.06.p77>

ciò che Kant intende per 'intellectus' nella *Dissertatio* è molto più simile a ciò che nella *KrV* sarà chiamato 'Vernunft', ossia 'Ragione', e non 'Verstand', ossia 'Intelletto'⁶⁷.

Occorre dunque concludere che, da un lato, il ruolo assegnato da Kant alla sensibilità è tanto grande, nella *Dissertatio*, che ad essa è demandata, non, semplicemente, l'unificazione dei dati empirici, ma la loro stessa legalità, di modo che spazio e tempo non solo sono indipendenti dai concetti dell'intelletto, ma espletano la funzione che verrà consegnata alle categorie nel 1781; ma, dall'altro lato, che codesto investimento implica solo un'indipendenza dell'ordine intuitivo da quello categoriale, e non si caratterizza nei termini di un'indipendenza assoluta. In questo senso, ritengo che vi siano buone ragioni per concludere che, nella *Dissertatio*, nonostante la radicale distinzione fra sensibilità ed intelletto, Kant ha in qualche modo già visto che la sintesi estetica, su cui pure nel 1770 riposava completamente (secondo una prospettiva che la *KrV* ribalterà, come s'è detto) la legalità della natura, non trova in se stessa la sua ragione.

Abstract: Questo articolo argomenta la tesi secondo cui la *Dissertatio* non solo attribuisce alla sensibilità, come noto, una funzione unificatrice dei dati empirici, ma pensa tale funzione nei termini di un'attività legiferatrice. In tal modo, la sensibilità, oltre ad essere indipendente dall'intelletto, assume su di sé la funzione che verrà consegnata nel 1781 ai principi dell'intelletto. Siffatta assunzione, peraltro, implica solo un'indipendenza dell'ordine intuitivo da quello categoriale, e non configura un'indipendenza assoluta della sensibilità: lo spazio, quale condizione di possibilità di percezione dell'esteriorità, ed il tempo, quale condizione di possibilità di percezione della successione, hanno, a loro volta, quale condizione comune di possibilità, l'idea della presenza di Dio, costituendo il fenomeno della sua onnipresenza.

Parole-chiave: Intuizioni, Legge, Sensibilità, Intelletto, Causalità

Abstract: This article argues that the *Dissertatio* not only attributes to sensibility, as is known, a unifying function of empirical data, but conceives of this function in terms of a law-making activity. In this way, sensibility is not only independent from understanding, but takes upon itself the function that in 1781 will be ascribed to the principles of understanding. Such an assumption, however, only implies an independence of the intuitive order from the categorial order, and does not configure an absolute independence of sensibility: space, as a condition of possibility for the perception of exteriority, and time, as a condition of possibility for the perception of succession, have, in turn, as a common condition of possibility, the idea of God's presence, and constitute the phenomenon of his omnipresence.

Keywords: Intuitions, Law, Sensibility, Understanding, Causality

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI/REFERENCES

La traduzione italiana della *KrV* a cui si fa riferimento è quella di C. Esposito, Milano: Bompiani, 2004/2012.

Agostini, Igor (ed.), *Immanuel Kant. Dissertazioni latine*, introduzione, traduzione e testo latino di Igor Agostini. Note introduttive ai testi e annotazione critica di Igor Agostini e Gualtiero Lorini, Milano: Bompiani, 2014 [= *Dissertazioni latine*].

Allison, Henry, *Kant's Transcendental Deduction. An Analytical-Historical Commentary*, Oxford: UP, 2015.

Beck, Lewis White (ed.), *Kant's Latin Writings. Translations, Commentaries and Notes* by Lewis White Beck, in collaboration with Mary J. Gregor, New York: Lang, 1986.

Buroker, Jill Vance, *Space and Incongruence: The Origin of Kant's Idealism*, Dordrecht: Reidel, 1981.

Cohen, Hermann, *Kants Theorie der Erfahrung*. Zweite neubearbeitete Auflage, Berlin: Fred. Dümmers Verlagsbuchhandlung, 1885.

Falkenstein, Lorne, *Kant's Intuitionism: A Commentary on the Transcendental Aesthetic*, Toronto: UP, 1995.

Friedman, Michael, *Kant and the Exact Sciences*, Harvard : UP, 1992.

Guyer, Paul, *Kant and the Claims of Knowledge*, Cambridge: UP, 1987.

Kemp Smith, Norman, *A commentary to Kant 's Critique of pure reason*, with a new introduction by Sebastian Gardner, 2nd ed., New York: Palgrave Macmillan, 2003.

Laywine, Alison, *Kant on Sensibility and the Understanding in the 1770s*, «Canadian Journal of Philosophy», 33 (2003), pp. 443-482.

Kant's Early Metaphysics & the Origins of the Critical Philosophy, Atascadero (California): Ridgeview, 1993, p. 124

Kant's Transcendental Deduction. A Cosmology of Experience, Oxford: UP, 2020

Makkreel, Rudolf A., *Imagination and Interpretation in Kant*, Chicago: UP, 1990.

Paulsen, Friedrich, *Versuch einer kritischen Entwicklungsgeschichte der kantischen Erkenntnistheorie*, Leipzig: Fues, 1875.

Pollock, Konstantin, *Kant's Theory of Normativity*, Cambridge, UP, 2017, p. 149

<https://doi.org/10.36311/2318-0501.2020.v8n2.06.p77>

'The understanding prescribes laws to nature': Spontaneity, legislation, and Kant's transcendental hylomorphism', in «Kant-Studien», 105 (2014), n. 4, pp. 509-530.

Vaihinger, Hans, *Kommentar zu Kants Kritik der reinen Vernunft : zum Hundertjährigen Jubiläum derselben*, 2 Bände, Stuttgart: Union Deutsche Verlagsgesellschaft, 1881-1892.

Vleeschauwer, Herman Jan de, *La déduction transcendantale dans l'œuvre de Kant*, 3 vols., Antwerpen : De Sikkel ; Paris : Leroux ; 'S Gravenhage : Nijhoff, 1934-1937.

Watkins, Eric, *Kant and the Metaphysics of Causality*, Cambridge: UP, 2005.

Waxman, Wayne, *Kant's Model of the Mind*, New York, UP, 1991.

Wolff, Paul Robert, *Kant's Theory of Mental Activity*, Cambridge, Mass.: Harvard University Press, 1963.

NOTE/NOTES

¹ Professore Associato presso l'Università del Salento, dove è Direttore del *Centro Dipartimentale di Studi su Descartes e il Seicento - Ettore Lojacono*. Studioso del pensiero metafisico di Descartes, considerato, per un verso, nei suoi rapporti con la tradizione scolastica e, per un altro, con la filosofia di Kant. Presso Bompiani, dopo aver collaborato alla pubblicazione in tre volumi di tutte le *Lettere* e le *Opere* di Descartes (2005-2009), per cui ha editato e annotato *Meditationes, Objectiones e Responsiones*, ha curato l'edizione delle *Disertazioni latine* di Kant (2014). È autore di una trilogia sul problema della conoscenza di Dio fra la Scolastica e Descartes: *L'infinità di Dio. Il dibattito da Suárez a Caterus. 1597-1641* (Editori Riuniti, 2008); *L'idea di Dio in Descartes. Dalle Meditationes alle Responsiones* (Mondadori Education, 2010); *La démonstration de l'existence de Dieu. Les conclusions des cinq voies de Thomas d'Aquin et la preuve a priori dans le thomisme du XVIIe siècle* (Brepols, 2016). Ha in programma la pubblicazione del *Nouvel Index scolastico-cartésien*, aggiornamento dell'opera di E. Gilson del 1913.

Associate Professor at the University of Salento, where he is Director of the *Centre for Studies on Descartes and the Seventeenth Century "Ettore Lojacono"*. He is a specialist of Descartes' metaphysical thought, considered, on the one hand, in its relations with the scholastic tradition and, on the other, with Kant's philosophy. For the publisher Bompiani, after collaborating on the three-volumes Italian complete edition of Descartes' *Letters and Works* (2005-2009), for which he translated and annotated *Meditationes, Objectiones* and *Responsiones*, he published the translation of Kant's *Latin Dissertations* (2014). He is the author of a trilogy on the problem of knowledge of God between Scholasticism and Descartes: *L'infinità di Dio. Il dibattito da Suárez a Caterus. 1597-1641* (Editori Riuniti, 2008); *L'idea di Dio in Descartes. Dalle Meditationes alle Responsiones* (Mondadori Education, 2010); *La démonstration de l'existence de Dieu. Les conclusions des cinq voies de Thomas d'Aquin et la preuve a priori dans le thomisme du XVIIe siècle* (Brepols, 2016). He is planning to publish the *Nouvel Index scolastico-cartésien*, an update of E. Gilson's 1913 work.

² Cfr. Vaihinger 1881-1892, II, 18: «[...] ein Blick auf die Entwicklungsgeschichte Kants lehrt uns ja, dass er hier in der Ästhetik. fast wörtlich dieselben Lehren vorträgt, welche er schon in der Dissertation im Jahre 1770 aufgestellt hatte». Più di recente, cfr., ad esempio, Buroker 1981, p. 70: «In the Aesthetic of the later work, the analysis of sensibility is practically no more than a restatement of the Dissertation theory, whereas the Analytic offers an account of the relation of the intellect to sensibility and the theory of pure concepts that is completely lacking in 1770». Cfr. anche p. 105: «As we saw in part one of Chapter Four, the heart of the Inaugural Dissertation is Kant's new theory that space and time are the forms of sensible intuition. But in contrast to his detailed analysis of the sensibility, Kant has very little to say about the nature of the intellect».

³ Guyer 1987, p. 387 («anticipation of the "Transcendental Aesthetic"»).

⁴ Vleeschauwer 1934-1937, vol. I, p. 155-156: «Et Kant marque si bien la distinction, qu'il ne songe guère aux rapports qui peuvent les river l'une à l'autre. Il les sépare, les rend autonomes, alors que dans la *Critique* elles sont en quelque sorte préordonnés l'une vers l'autre pour former la connaissance objective».

⁵ Vleeschauer 1934-1937, vol. I, p. 156.

⁶ *A Marcus Herz*, 21 febbraio 1772, AA 10: 130-131.

⁷ Quando pure era stata già guadagnata l'idea della non relazionalità di spazio e tempo, donde la cesura fra lo scritto del 1768 da un lato e la *Dissertatio* e la *KrV* dall'altra, sottolineata da Wolff 1963, pp. 9-11. Non è tuttavia esclusa la concezione newtoniana, ossia che lo spazio abbia una realtà autonoma: cfr. Friedman 1992, p. 29.

⁸ Kemp Smith 2003 (2nd ed), pp. 85, 92 e 191.

⁹ Allison 2015, pp. 55-56: «In the *Dissertation*, Kant assigns a more robust role to sensibility with respect to phenomena [...]. The function of the law of the mind connected with the form of sensibility is to co-ordinate what is sensibly given». In realtà, come argomenterò, non si tratta appena di leggi della mente connesse con la forma della sensibilità, ma di leggi che Kant attribuisce alla sensibilità stessa e che sono intrinseche alle sue forme.

¹⁰ Guyer 1987, p. 18: «The idea of a faculty of understanding which uses pure concepts in empirical knowledge is simply *missing* from the inaugural dissertation». Cfr. l'analogo rilievo di Beck 1986, p. 113: «In the *Dissertation* Kant failed to notice the real function of the understanding in the organization of sense experience itself».

¹¹ Falkenstein 1995, p. 55: «Just as there can be no knowledge gained by employing pure intellectual concepts outside of the field of experience, so there can be no purely sensory knowledge obtained prior to all application of concepts».

¹² Laywine 2003. Questa lettura era stata abbozzata in Laywine 1993, p. 124 ss. ed è poi presupposta, all'interno di uno studio evolutivo del pensiero kantiano attraverso il *Duisburg Nachlaß*, in Laywine 2020 (cfr., ad esempio, p. 9).

¹³ *KrV*, B 159-160, trad. it. p. 279.

¹⁴ Cohen 1885, p. 159: «Man kann die Frage aufwerfen, weshalb Kant zur Erklärung der Form den Ausdruck nicht beibehalten habe, den er in der Inauguralschrift von 1770 durchgängig angewendet, den des „Gesetzes“».

¹⁵ Vaihinger 1881-1892, vol. II, p. 60: «In der *Dissertation* hatte er (vgl. oben) mehrfach diese Formen der Coordination mit Vorliebe als *leges (insitae)* bezeichnet. Es ist nicht recht einzusehen, warum er diesen treffenden Ausdruck 1781 nicht mehr anwandte».

¹⁶ *Prolegomena, Anhang*, AA 4: 475.

¹⁷ Vleeschauer 1934-1937, vol. I, p. 205.

¹⁸ Beck 1986, p. 113.

¹⁹ Laywine 2003, p. 445 e *passim*.

²⁰ Beck 1986, p. 112: «If you separate intuition and sensible predicates from discursive thoughts and intellectual concepts, how could you find any structure except that of mere spatial extension and temporal succession in things you experience? How could you maintain this separation and yet distinguish a mere temporal sequence from a causal sequence, which involves an intellectual concept (Causality)? In the *Dissertation* Kant did not squarely face this problem, but he drew an interesting distinction between the *logical* and the *real* use of the intellect which he apparently thought would provide an answer to this question».

²¹ Su questo, cfr. *Reflexion* 3788 (1764-1766), AA 17: 293 e *Opus postumum*, AA 21: 633. Vedi la nota di G. Lorini in *Dissertationi latine*, p. 353, n. 5.

²² *Dissertatio*, sect. 1, § 1, AA 2: 387-388, *Dissertationi latine*, pp. 222-224.

²³ *Dissertatio*, sect. 2, § 8, AA 2: 397, *Dissertationi latine*, p. 249; sect. 3, § 14, AA 2: 399, *Dissertationi latine*, p. 252; § 15, AA 2: 402, *Dissertationi latine*, p. 260; *KrV*, A 24-25/B 39/40; A 31-32/B 47-48.

²⁴ Cfr. *Dissertatio*, sect. 5, § 28, AA 2: 416; *KrV*, A 163/B 204.

²⁵ *Dissertatio*, sect. 1, § 1, AA 2: 388-389, *Dissertationi latine*, pp. 224-226.

²⁶ *Dissertatio*, sect. 1, § 2, AA 2: 390-391, *Dissertationi latine*, pp. 228-232.

²⁷ *Dissertatio*, sect. 3, § 2, AA 2: 403, *Dissertationi latine*, p. 264.

²⁸ La connessione è esplicita in *Prolegomena*, § 13, Anmerkung 3, AA 4: 291.

²⁹ *Dissertatio*, sect. 2, § 4, AA 2: 392-393, *Dissertationi latine*, p. 236.

³⁰ *Varia, quae sensus afficiunt* (AA 2: 394); *varia obiecti sensum afficientia* (Ak II 395); *varia illa* (AA 2: 395). Che le sensazioni si diano in una molteplicità è un fatto minimale innegabile, che, tuttavia, non implica anche che tale molteplicità sia priva di ogni ordine intrinseco: su questo punto già metteva in guardia Kemp Smith, secondo il quale, sebbene il molteplice dell'esperienza non sia dato nello spazio o nel tempo, esso non è dato in maniera caotica, o disordinata, e le relazioni spazio-temporali assegnate dalla mente sono pertanto determinate dalla natura della stessa molteplicità: cfr. Kemp Smith 2003 (2nd ed), pp. 84-85. La questione è, tuttavia, controversa: cfr. il dibattito ricostruito, *infra*, alla nota n. 60.

³¹ Avendo posto Kant nella forma del mondo in generale, nel § 2, il principio non, semplicemente, di un tutto di rappresentazione, ma della rappresentazione di un tutto, ritengo che qui, nel § 4, nella frase «ut varia obiecti sensum afficientia in totum aliquod repraesentationis coalescant», essendo appunto la forma il principio di questo raggrupparsi (*coalescere*), *totum repraesentationis*, sia un *lapsus per repraesentatio totius*. Dirimente, mi pare quanto Kant sosterrà poi nel § 13, come vedremo, ossia che: 1) Il principio della forma dell'universo contiene la ragione della connessione universale per cui tutte le sostanze e i loro stati appartengono ad un medesimo tutto, il quale si chiama mondo (*idem totum*); 2) il principio della forma del mondo considerato come fenomeno, vale a dire in quanto considerato in rapporto alla sensibilità della mente umana, è una legge dell'animo per cui tutto ciò che è oggetto dei sensi appartiene necessariamente a uno stesso tutto (*idem totum*) (*Dissertatio*, sect. 3, § 13, AA 2: 398, *Dissertazioni latine*, p. 250). In entrambe le occorrenze, *idem totum*, si riferisce evidentemente non al tutto della rappresentazione, ma alla rappresentazione del tutto (AK II 398). *Dissertatio*, sect. 3, § 13, AA 2: 398, *Dissertazioni latine*, p. 250.

³² *KrV*, A 20/B 34, trad. p. 115. Cfr. già Vaihinger 1881-1892, vol. II, pp. 71-72; cfr. anche p. 169. Recentemente, la problematica è stata accuratamente ripesa da Pollock 2014. Strano, però, che proprio lui, che giustamente sottolinea su questo punto la piena convergenza del *Forma non afficit* con l'inizio della *KrV*, rinvii (pp. 511-512) ad A 369, testo molto meno puntuale. È invece proprio su A 20/B 34 che il medesimo autore si appoggia in Pollok 2017, p. 149, dove rinvia anche a A 42/B 59-60.

³³ Cfr. il rilievo di Kemp Smith 2003 (2nd ed.), p. 84.

³⁴ Quest'accezione del termine «esperienza» anticipa quella che sarà poi sviluppata nella *KrV*, anche se qui, come è stato osservato (cfr., ad esempio, Paulsen 1875, p. 104; Vleeschauer 1934-1937, vol. I, p. 205), l'esperienza è ancora connessa all'uso logico, ovvero analitico, dell'intelletto.

³⁵ *Dissertatio*, sect. 2, § 5, AA 2: 393-394, *Dissertazioni latine*, p. 236-240.

³⁶ Guyer 1987, p. 14. Si veda, in proposito, anche l'implicita assimilazione fra ragione ed intelletto nella transizione sintattica (*ideoque*) in *Dissertatio*, sect. 3, Corollarium, AA 2: 406, *Dissertazioni latine*, p. 268: «omnes affectiones primitivae horum conceptuum sunt extra cancellos *rationis*, ideoque nullo modo *intellectualiter* explicari possunt» (c. vo mio).

³⁷ Vleeschauer 1934-1937, vol. I, p. 205: «Il s'agit du rationnel logico-formel, non encore du rationnel transcendantal-critique».

³⁸ Watkins 2005, p. 181: «the Inaugural Dissertation develops the Transcendental Aesthetic's insight that space and time are merely subjective principles of the sensible world».

³⁹ *Dissertatio*, sect. 3, § 13, AA 2: 398, *Dissertazioni latine*, p. 250.

⁴⁰ *Dissertatio*, sect. 3, § 14, AA 2: 399, *Dissertazioni latine*, p. 252.

⁴¹ *KrV*, B 46, A 30.

⁴² La legge era stata enunciata da Leibniz nella *Lettre de M. L. sur un principe général utile à l'explication des lois de la nature par la considération de la sagesse divine, pour servir de réplique à la Réponse du R. P. Malebranche*, pubblicata per la prima volta in «Nouvelles de la République des Lettres», juillet 1687, pp. 744-753: «[...] Ce principe, qui est de grand usage dans le raisonnement, et que je ne trouve pas encore assez employé ni assez connu dans toute son étendue [...] On le peut énoncer ainsi: Lorsque la différence de deux cas peut être diminuée au dessous de toute grandeur donnée *in datis* ou dans ce qui est posé, il faut qu'elle se puisse trouver aussi diminuée au dessous de toute grandeur donnée *in quaesitis* ou dans ce qui en résulte, *ou pour parler plus familièrement*: Lorsque les cas (ou ce qui est demandé) s'approchent continuellement et se perdent enfin l'un dans l'autre, il faut que les suites ou événements (ou ce qui est demandé) le fassent aussi (ed. Gerhardt, vol. II, p. 52).

⁴³ *Dissertatio*, sect. 3, § 14, AA 2: 399, *Dissertazioni latine*, p. 252-254.

⁴⁴ *Dissertatio*, sect. 3, § 14, AA 2: 400, *Dissertazioni latine*, p. 256.

⁴⁵ Determinazioni trascendentali del tempo li chiamerà la *KrV*: B 167 e 177/A 137 e 138.

⁴⁶ Su questa necessità a priori si fonda anche la possibilità di principi apodittici riguardanti i rapporti di tempo, ossia gli assiomi del tempo in generale. Esso ha una sola dimensione: tempi diversi non sono simultanei, bensì successivi (così come spazi diversi non sono successivi, bensì simultanei). Johann Heinrich Lambert (1728-1777) li riterrà parti integranti della cronometria, la scienza della pura durata.

⁴⁷ *Dissertatio*, sect. 3, § 14, AA 2: 402, *Dissertazioni latine*, p. 258. Cfr., su questo, *M. Herz a Kant*, 11 settembre 1770, AA 10: 100, dove riportando le tesi di Mendelssohn a proposito di questa sezione della *Dissertatio*, Herz rileva come, secondo quest'ultimo, la condizione espressa dalla parola *simul* non dovrebbe essere posta nel principio di contraddizione. Una posizione analoga Kant assumerà in *KrV*, A 152-153/B 192 (Ak 4: 107/Ak III 142), tr. it., p. 321: «*Nun muß der Satz des Widerspruchs, als ein bloß logischer Grundsatz, seine Aussprüche gar nicht auf die Zeitverhältnisse einschränken, daher ist eine solche Formel der Absicht desselben ganz zuwider*». Kant ribadirà tuttavia sempre il ruolo centrale del tempo in ordine alla possibilità di pensare predicati opposti: cfr. *KrV*, B 48-49 (l'essere ed il non essere la stessa cosa nello stesso luogo è eventualità che non può darsi se non in tempi diversi) e A 153/B 192 (si dà contraddizione solo quando due predicati opposti siano posti in uno stesso tempo). Su questo cfr. la nota n. 75, p. 371, di Gualtiero Lorini a *Dissertazioni latine*, con ulteriori luoghi paralleli.

⁴⁸ *Dissertatio*, sect. 3, § 15, AA 2: 403, *Dissertazioni latine*, p. 264.

⁴⁹ *Dissertatio*, sect. 3, § 15, AA 2: 403, *Dissertazioni latine*, pp. 264-266.

⁵⁰ *Dissertatio*, sect. 3, § 15, AA 2: 403, *Dissertazioni latine*, p. 266. Il latino (AA 2: 403) ha: «*quia eatenus sibimet ipsi consentit, et leges sensualitatis erunt leges naturae, quatenus in sensu cadere potest*». Andando oltre la lettera del testo, per coglierne il senso, ferma restando la correttezza della sintassi, suppongo un malposizionamento dell'*eatenus*, da collocare fra *et e leges*.

⁵¹ Su questo, cfr. Anche *KrV*, A 33/B 50 e B 154.

⁵² *Dissertatio*, sect. 3, *Corollarium*, AA 2: 405, *Dissertazioni latine*, pp. 266-268.

⁵³ Cfr. *KrV*, A 34/B 50-51. Cfr. la medesima tesi in *Reflexion* 4515 (1772 circa), AA 17: 579; *Reflexion* 4516, AA 17: 579; *Metaphysik* L2, AA 28-2/1 583-584, 590 e 593; *Reflexion* 6319 (1790-1804), AA 18: 633, *Reflexion* 6359 (1790-1804), AA 18: 687. Luoghi paralleli nella nota n. 102, p. 375, di G. Lorini in *Dissertazioni latine*.

⁵⁴ *Dissertatio*, sect. 3, *Corollarium*, AA 2: 406, *Dissertazioni latine*, p. 268. Addirittura – aggiunge Kant (*Ibid.*, pp. 268-270) –, la stessa quantità dello spazio non è intelligibile se lo spazio non è tradotto, riferendolo ad una unità di misura, mediante un numero, il quale non esiste a meno che non esista una molteplicità conosciuta come distinta numerando, vale a dire aggiungendo in un tempo dato, successivamente, unità ad unità.

⁵⁵ Nel rivendicare, peraltro, il carattere intuitivo di spazio e tempo, Kant insiste sul fatto che essi siano bensì intuizioni, ma pure. Per Kant, innato non significa puro, come chiarisce la fine del *Corollarium*, in cui si pone esplicitamente la questione se spazio e tempo siano innati o acquisiti. In realtà, se la purezza esclude senz'altro la derivazione empirica, essa non può essere considerata come sinonima di innatezza: il concetto di innatismo, rileva Kant, spalanca la strada alla 'filosofia dei pigri', la quale dichiara vana ogni indagine sulla loro origine, attraverso il ricorso alla causa prima. Invece, spazio e tempo provengono senz'altro, non, certo, dalla sensazione (la quale offre solo la materia, non la forma, della conoscenza umana), ma dall'atto stesso della mente che coordina le sensazioni, da cui è solo sollecitato, secondo leggi immutabili; leggi che sono la sola cosa ad essere innata. Cfr. *Dissertatio*, sect. 3, *Corollarium*, AA 2: 406, *Dissertazioni latine*, p. 270.

⁵⁶ *KrV*, A 20/B 34. Cfr. Kemp Smith 2003 (2nd ed), p. 85: «The first edition's wording might seem to imply that the form is (as the Dissertation taught) capable in and by itself of ordering the manifold. Throughout the second edition Kant makes more prominent the part which understanding plays in the apprehension of space».

⁵⁷ Laywine 2003, p. 10, «space makes possible the 'manifold' of all our intuitions of particular objects of outer sense, but it cannot supply 'unity' of the manifold. From the first *Critique*, we know that 'every intuition contains a manifold' (A99). The assumption seems to be that intuitions are complex representations».

⁵⁸ Allison 2015, pp. 55-56: «[...] merely presenting the sensibly given data in a way that allows for their being ordered by the understanding, i.e., a framework in and with respect to which they are ordered, which is the view of the *Critique*»; p. 56: «It seems that in the *Dissertation* Kant attributes this coalescing function to the forms of sensibility; whereas in the *Critique* he will see it as the work of the understanding and/or imagination under the direction of the unity of apperception».

⁵⁹ *KrV*, B 150-151. Cfr. Allison 2015, p. 56, n. 31: «We shall also see, however, that in the *Critique*, particularly the B-deduction, Kant maintains that space and time as a priori forms of sensibility impose conditions to which the unity of apperception must conform, if it is to issue in cognition rather than empty thought»; cfr. anche p. 380-381.
<https://doi.org/10.36311/2318-0501.2020.v8n2.06.p77>

⁶⁰ Il problema è acuito dal dissenso interpretativo che riguarda la stessa sensazione, su cui non c'è accordo all'interno della letteratura specialistica, in cui possono essere individuate tre letture alternative e difficilmente componibili. La prima è quella di coloro per cui la sensibilità dà la molteplicità, ma non anche l'ordine della stessa, che proviene da una sintesi superiore, ossia dell'intelletto e/o dell'immaginazione: cfr., fra gli altri, Makkreel 1990, p. 20 ss. e Waxman 1991, p. 79 ss. La seconda, opposta, è quella di coloro che ritengono che nell'intuizione il soggetto intuisca non solo le caratteristiche individuali ma anche l'ordine che le lega: è la tesi di Kemp Smith (cfr., *supra*, nota n. 30), col quale a mio avviso converge per l'essenziale Falkenstein 1995, pp. 80 ss., il quale però, andando oltre Kemp Smith, argomenta che le sensazioni hanno proprietà spaziali (p. 88 ss.). La terza è quella di chi ritenga che nella *KrV* queste due posizioni siano entrambe presenti a motivo della stratificazione dell'opera: alcuni testi, soprattutto nella seconda edizione, esprimerebbero lo stadio maturo del pensiero di Kant, in cui le relazioni spazio-temporali si originano in maniera necessariamente indipendente dalla sensazione, a differenza della posizione riscontrabile in testi più antichi, i quali, a loro volta, erediterebbero la posizione della *Dissertatio* (è l'interpretazione di Vaihinger, *Kommentar*, II 85, 92-8). Per un'analisi della questione, rinvio a Falkenstein 1995, pp. 77 ss.

⁶¹ Laywine 2003, p. 454: «Surely time cannot specify the procedures for assigning particular spatio-temporal coordinates to bodies and events in the sensible world. This is all the more plausible, because the pure form of inner sense all by itself cannot even establish the difference between objective time determination and subjective time determination».

⁶² *Dissertatio*, sect. 2, § 8, AA 2: 395, *Dissertazioni latine*, p. 242. Un appunto delle *Reflexionen*, di datazione alquanto incerta, va nella stessa direzione: cfr. *Reflexion* 3927 (1769? 1771-75), AA 17: 349.

⁶³ *Dissertatio*, sect. 4, §§ 17-20, AA 2: 407-408, *Dissertazioni latine*, pp. 272-276.

⁶⁴ *Dissertatio*, sect. 2, § 11, AA 2: 397, *Dissertazioni latine*, p. 246.

⁶⁵ In una per altri versi generosa recensione all'edizione di *Dissertazioni latine*, apparsa su «Studi kantiani», XXVII (2014), p. 159-161 (O. Ottaviani), si contesta al sottoscritto, come 'vero e proprio travisamento', il fatto che, in questo luogo, «*omnipresentia phaenomenon* sia reso con 'fenomeno dell'onnipresenza', invece di 'onnipresenza fenomenica' (stesso discorso, a p. 281 per l'espressione *aeternitas phaenomenon*), mentre mi sembra chiaro che il termine *phaenomenon* funge da apposizione, come spesso accade in altre, più celebri, espressioni kantiane, quali *substantia phaenomenon*, *mundus phaenomenon*, ecc.)» (p. 160). Non puntualizzerei, se non fosse che la mia traduzione non è riportata correttamente, in quanto non ha «fenomeno dell'onnipresenza» e «fenomeno dell'eternità», ma «fenomeno di onnipresenza» e «fenomeno di eternità»: si tratta di una scelta, mirante a tenere fermo il medesimo senso del testo che il recensore intravede, ma con il vantaggio della fedeltà alla sintassi latina, di cui può tenere fermo in tal modo il genitivo (epesegetico).

⁶⁶ *Dissertatio*, sect. 4, Scholion, AA 2: 409-410, *Dissertazioni latine*, p. 278-280.

⁶⁷ Cfr., *supra*, nota n. 36.

